

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

2692

MATERA

T. STIGLIANI

STORIA
DELLA FILOSOFIA MODERNA.

STORIA
DELLA FILOSOFIA MODERNA
DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE
SINO A KANT

DEL SIGNOR

G. AMADEO BUHLE

PROFESSORE DI GOTTINGA

TRADOTTA IN LINGUA ITALIANA

DA D. VINCENZO LANCETTI.

TOMO TERZO

CONTENENTE LA FINE DELLA INTRODUZIONE

CIOE'

DEL COMPENDIO DELL'ANTICA FILOSOFIA

DAL PRIMO SINO AL DECIMOTERZO SECOLO DELL'ERA CRISTIANA.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO

1821.

STORIA
DELLA FILOSOFIA MODERNA

La presente Edizione è posta sotto la tutela
delle Leggi.

PARTE SECONDA

5

DELLA INTRODUZIONE.

*Storia della filosofia da pochi anni prima
della nascita di Gesù Cristo, fino al
tempo della Scolastica, nel Medio Evo.*

CAP. I.

Primi studj filosofici in Roma.

I legami politici che si strinsero tra i Greci ed i Romani, e che trassero con se la rovina della libertà e della indipendenza della Grecia, trasportarono nel Lazio il gusto della filosofia, l'amore delle arti, e generalmente la coltura di tutte le scienze. In questo novello clima la filosofia trovò un popolo, che non mancava di disposizione per apprezzarne l'importanza, ma che molti motivi impedivano dal perfezionarla sino al punto cui stata era condotta nella Grecia, sua

terra natale. Assai tardi soltanto i Romani posero qualche pregio nelle speculazioni; anzi nell'epoca stessa, in cui più era sparso e vivace l'interesse che seppero ispirar loro, noi non troviam fra essi che semplici amatori della filosofia, ed uomini che studiavano i sistemi greci per farne argomento delle loro meditazioni; e tutt' al più ne veggiamo l'applicazione pratica prendere un particolar colorito ed una novella direzione verso il carattere nazionale del popolo di Roma e la maniera sua di pensare. I Romani non ampliarono in nulla i confini della scienza filosofica, nè contribuirono a meglio svolgere le cognizioni reali, di che era già ricca: rimasero anzi sempre molto al di sotto de' Greci: ed è impossibile di citare un sol Romano, eccetto Cicerone, che abbia posseduto tale scienza, quanto molti Greci la possedettero al tempo che salì presso loro allo stato il più florido, ed al più alto grado di splendore. I Romani non cessaron mai d'essere discepoli de' Greci.

La propagazione del pitagorismo e

dell' eleatismo nelle colonie greche della Bassa Italia non ebbe influenza veruna sulla primitiva civilizzazione de' Romani, o almeno la esercitò impercettibilmente. Se è lecito il giudicarne dietro incertissime tradizioni, parrebbe che Numa Pompilio prendesse alcune cognizioni politiche, e varie istituzioni religiose dai popoli della Magna Grecia, e se ne valesse nell'ordinamento del nuovo stato Romano; ma altro non furon esse che antiche usanze, pregiudizj religiosi popolari, e pratiche avute dagli Etruschi, ch'ei diede come leggi a' suoi sudditi. All'epoca in cui cominciarono a formare un popolo, e durante il tempo in cui pensarono a consolidare il loro dominio e ad estenderlo d'ogni intorno, i Romani dividevano il tempo fra l'agricoltura e la guerra, non avendo l'educazion loro altro scopo che quello di formare coraggiosi guerrieri, abili coltivatori, e buoni cittadini. Nessun vincolo era tra essi ed i Greci della Bassa Italia e della Sicilia, ovvero, se alcuna relazione avevano con que' popoli, troppo remota era e troppo

debole perchè potesse contribuire ad incivilirli. Anche ne' tempi in cui Roma moltiplicò i suoi rapporti politici al di fuori, e contrasse alleanza con la nazione Sicula, que' gravi, austeri, e laboriosi repubblicani che l'abitavano, sprezzarono, o almeno giudicarono indegni di essere imitati, i Greci, i quali per vero dire, aveano spinto l'incivimento e le scienze assai più lungi, ma che erano leggieri, spensierati, lascivi, e degenerati. La sapienza de' Romani non si limitava a conoscere tutto ciò che spetta alla condotta e maniera di vivere, ma consisteva eziandio in massime sperimentali, ed in una sagacità politica, che sviluppavasi nelle deliberazioni ed assemblee del popolo e del Senato con una eloquenza naturale e senz'artificio, ma vera, e piena di una maschia energia, e che gli antichi tramandavano alla gioventù con le loro istruzioni a voce: perocchè i giovani patrizj formavano in certo modo la continuazione degli uomini incanutiti nel maneggio degli affari. I due trattati di

Cicerone *De Senectute*, e *De Amicitia* rappresentano vivacemente non meno che schiettamente il carattere di codesti trattamenti della gioventù coi vecchi sperimentati, e la maniera della educazione politica ne' bei tempi della repubblica.

La cognizione che i Romani acquistarono de' giochi e delle rappresentazioni drammatiche de' Greci sembra essere stata la cagion prima della introduzione della greca letteratura fra loro, dell'attenzione che vi posero personaggi distinti, e del gusto che insensibilmente finiron per prenderne. Cantaronsi per lungo tempo ne' conviti le canzoni de' Salj, ed altri antichi inni; per lungo tempo si recitarono nelle cerimonie nuziali e trionfali, e ne' giorni delle messi e delle vindemmie, i versi fescennini, che i Romani ricevettero dalla colonia ateniese di Fescennio, e che esprimevano una grossolana allegria, animata dai frizzi mordenti della satira. Ma tutte codeste poesie rozze, non che le favole atellane, vennero poscia abbandonate pei drammi copiati o imitati dai Greci, che Livio

Andronico mise sulle scene subito dopo la prima guerra punica. A quel poeta successe Nevio, le cui drammatiche composizioni, modellate sull'antica commedia greca, e spiranti al par di essa la più sfrenata licenza, eccitaron ben presto la sorveglianza delle leggi. Ennio, che avea Catone condotto seco di Sardegna a Roma, e Plauto, diedero maggior nobiltà al teatro romano, cui Pacuvio ed Accio resero anche famigliare la tragedia greca. Terenzio mostrò poi la commedia in tutta quella perfezione, che Menandro, Filemone, ed altri aveano saputo darle presso i Greci. I Romani adunque, e i giovani sopra tutto, riguardarono la greca letteratura sotto il punto di vista il più dilettevole. Ennio tradusse pure le opere di più altri scrittori della Grecia, propagandone così le dottrine, e contribuendo moltissimo al tempo stesso a purgare e formare la lingua latina. Osservasi tra le altre cose, ch'ei diede la versione della istoria degli Dii di Eneide. Lucrezio svolse il sistema di Epicuro con raro genio, ed una non comune

arte didattica, nel suo poema *De rerum Natura*, che ancora si ha. In tal modo i Romani presero insensibilmente gusto alla greca letteratura; onde cominciarono a confidare l'educazione de' figli ai retori e grammatici della Grecia, la conversazione de' quali non era pure sdegnata dai personaggi di età matura. Gli schiavi, pressochè tutti Greci o Sirj, comperati dagli Ateniesi ne' mercati di Delo, ove erano condotti dai pirati della Cilicia, istruiti nella lingua e nelle lettere greche, e poi rivenduti ai Romani, divennero i maestri loro, e spesso anche i favoriti e gli intimi amici. Que' fieri repubblicani fecero uno studio speciale delle regole dell'eloquenza, di cui tanto più calcolavano la necessità, quanto meglio i retori greci, che erano i più valenti oratori di quel tempo, le raccomandavano loro ed insegnavano; in fine l'educazion greca s'introdusse per anco nelle pubbliche scuole di Roma.

Era dunque gran tempo già scorso da che i semi della greca letteratura trovavansi sparsi fra gli abitatori di Roma,

quando gli Ateniesi vi inviarono la celebre ambasciata composta da Carneade l'accademico, dallo stoico Diogene, e dal peripatetico Critolao. Que' filosofi conciliaronsi l'unanime approvazione pei pubblici saggi che diedero della rara loro eloquenza, e profonde dottrine; essi eccitarono soprattutto l'entusiasmo de' giovani nobili, ne' quali finirono di accendere la brama di gustare l'istruzione de' Greci. Ascoltarono i giovani con ammirazione e piacere i discorsi degli Ambasciatori, e quella disposizione che già in essi vedevasi, di sdegnare l'eloquenza naturale, ordinaria, e pratica degli antenati loro per quella de' Greci, divenne una preferenza assoluta che a questa accordarono. Gli anziani della città ben travidero assai prima i danni che riuscirebbero inevitabili, se i giovani destinati a coprire le cariche dello stato apprendessero le retorica e la dialettica greca; e forse anco lo studio di queste scienze avea già comunicato a molti o una maniera sofistica di ragionare, ovvero opinioni leggierissime intorno agli oggetti spettanti

alla religione, allo stato, ed alla vita privata. Gli argomenti messi in campo da Carneade in favore e contro la giustizia, virtù che i Romani riguardavano a buon diritto come il più saldo sostegno della repubblica, posero nel più turpe aspetto, e mostrarono tutta la corruttibilità di quell'arte ingannatrice, che accieca e seduce lo spirito, senza realmente convincerlo. Ciò non ostante, ella eccitò l'entusiasmo della gioventù, e non fu certo un rigorismo ostinato e bizzarro che spinse Catone a rappresentare al Senato la necessità di prendere una pronta risoluzione intorno agli affari, pei quali eran venuti a Roma quegli ambasciatori, e poscia a ingiunger loro con un senatusconsulto di aversene a partire immediatamente. Si durerebbe fatica a credere che il Senato adottasse il parere di lui, se la maggior parte de' Padri Coscritti non avessero temuto le conseguenze della introduzione della greca retorica e dialettica, per dar mano efficace onde reprimerle, e trovar necessario a conseguir questo scopo, di trattar

con durezza un'ambasciata degna per altri titoli della piena estimazion loro. Ma la maggioranza de' senatori, che serbar volevano fra i concittadini la semplicità, la cordialità, la schiettezza e il buon senno degli antichi Romani, applicò troppo tardi il rimedio, e non fu più possibile di ritenere il torrente delle corruttrici dottrine de' Greci insinuatesi in Roma, e dalla nuova generazione avidamente e con piacere accettate. Le leggi non giungono mai a reprimere le opinioni e la curiosità, quand'abbiano preso voga in un popolo, e quando soprattutto si sieno impradronite de' giovani; e il poter loro si limita tutt'al più a sospenderne e trattenerne momentaneamente gli effetti. Col prescrivere, che esse fanno, agli studj ed al gusto una direzione contraria alla moda introdottasi, i seguaci di questa poco stanno a giudicarle come frutti di uno spirito povero, di un gusto non raffinato, o di uno strano capriccio: perdono quindi la forza ed autorità loro: mille sutterfugi si trovano per trascurarle, e la natura stessa della cosa

offre più volte i mezzi di eluderle. Tal fu la sorte che ebbero le precauzioni dal Senato adoperate per deviare i Romani dalle arti della Grecia. Accadde più fiate anche successivamente, che si cacciarono dalla città i retori greci, o i latini formati sul modello di quelli; ma, ad onta di cotai misure, lo studio della letteratura greca riprese il vecchio suo corso. Altronde, facendosi da quest'epoca, i rapporti politici tra le due nazioni divennero più stretti e più moltiplicati, ed i magistrati medesimi appresero a conoscere i Greci nel proprio loro clima, imperocchè i pubblici affari obbligavano molti patrizj a passare le intere annate nelle più opulente e incivilite città della Grecia e dell'Asia minore, ove con intimi nodi si univano agli uomini più dotti e distinti. Dovettero pertanto le arti greche finire per trionfare dell'antica austerità romana, che da principio ne avea sdegnato gli allettamenti, ben prevedendo quanto sarebbero state un giorno funeste alla salvezza dello stato. Lo che avvenne difatto per l'abuso

che se ne fece ben presto, reso però inevitabile dalle circostanze (1).

Non si può dire che alcun sistema abbia, per comune giudizio, ottenuto in Grecia la preferenza, e sì esclusivamente vi regnasse, quanto quelli di Aristotele e di Platone regnarono all'epoca del medio evo. Ciascuna anzi delle sette ricordate nella storia stava in concorrenza con le sue rivali, e ciascuna avea pure alla testa uomini colmi d'ingegno, di dottrina, e di sagacità, che la sostenevano. Ma non tutte trovarono in Roma sì favorevole accogliamento; e questa differenza proviene dalle particolarità inerenti al carattere de' Romani, e provenienti dalla forma della Repubblica, dall'atteggiamento che le leggi

(1) La storia delle lettere e della filosofia de' Romani può dividersi in tre periodi; 1.º dalla fondazione di Roma sino ai tempi in cui la Bassa Italia venne soggiogata, cioè sino all'anno 487; 2.º dal tempo che i Romani conobbero la greca letteratura per la prima volta sino alla distruzione di Corinto, l'anno di Roma 607; 3.º dall'epoca in cui la letteratura e la filosofia de' Greci fiorirono a Roma sino al secolo d' Augusto.

davano alla educazione, dall'influenza per lungo tempo esercitata dagli antichi nazionali costumi sulla maniera di pensare, e finalmente dalle relazioni politiche dell'impero. Lo spirito dello stoicismo era il più corrispondente al carattere primitivo della nazione, sino a tanto che non fu essa del tutto corrotta dal lusso, dalla ambizione, e dalla immoralità; e la dottrina di lui fu quella pur anco primamente e preferibilmente studiata da' più distinti Romani. Scipione l'Africano, l'amico suo Lelio, e i due Catoni seguirono la filosofia stoica. Ottenne pure molta estimazione così dai Romani, che da altri di pensar nobile al par di loro, il socratismo, sistema ragionevole, suscettibile di una applicazione immediata alla pratica della vita, proprio ad illuminar veramente lo spirito, e tendente a migliorare i costumi. Se la filosofia greca fosse comparsa a Roma sotto gli auspici soltanto del socratismo e dello stoicismo, è certo che Catone avrebbe avuto piacer di proteggerla e di facilitarne la propagazione. Il sistema di Epicuro venne assai

presto a cognizion de' Romani, mercè il poema di Lucrezio, ma il filosofo latino mirò principalmente ad esporre la fisica epicurea, la qual pei Romani non altro poteva essere che un oggetto di curiosità filosofica; ond'è che da principio accolsero l'epicureismo con molta indifferenza, nè trovasi che questa dottrina abbia in essi prodotto in origine una sensazione assai viva. Ma allora eccitò l'attenzion loro, quando cominciarono immergersi ne' vizj della licenza, e sciogliersi del freno della religione per sopprimere i rimproveri della coscienza, che pensarono esser gli effetti delle idee religiose state loro inculcate. Nulla trovaron essi più favorevole all'eseguimento di questo progetto, quanto l'adottare l'epicureismo, che in ultima analisi dipingeva la religion popolare come un ammasso di ciechi pregiudizj e di ridicole assurdità. Vi ebbero pure alcune meno corrotte persone che codesto sistema abbracciarono, credendo porsi in tal modo al di sopra della religione, e dissipare que' dubbi, che nello sviluppo del loro ingegno eransi

manifestati relativamente al culto nazionale. La teoria meccanica del mondo inventata da Epicuro contiene diffatto una quantità di asserzioni, che sommanente rimarchevoli dovean sembrare ai Romani, sì per l'ardimento e la novità delle idee, come per la felice applicazione de' principj della meccanica alla spiegazione de' fenomeni dell'universo: soprattutto se si rifletta allo stato di imperfezione in cui trovavasi allora la storia della natura. Ma se dilettevole allo spirito riusciva la teoria di Epicuro, facendogli scuotere il giogo de' pregiudizj religiosi, che lo tenèvano in freno, e spesso gli eran pesanti, molto maggiormente piacer doveva la sua filosofia pratica, la quale più di qualsivoglia altra morale blandiva le inclinazioni assolutamente piegate verso il piacere. È ben vero che Epicuro non insegnò che l'essenza della virtù stesse nel godimento di tutte le voluttà: le sue massime morali contenevano una teoria conseguente della felicità per l'uomo, riguardato come ente dotato di sensi, e riducevansi a consigliare di

fuggire il dolore, di qualunque specie ei si fosse, e per questa stessa ragione raccomandava di padroneggiar le passioni e di usare moderatamente de' beni della vita, ond' arrivare alla voluttà, che è il sommo bene, per quanto esser vi possa un sommo bene per l' uomo; ma non guari andò che i sofisti guastaron per modo quella semplice e morale filosofia, che maneggiata da essi divenne scuola di sfrenata licenza; ciascun credette di poter soddisfare liberamente alle sue inclinazioni e passioni, e sempre con la scorta delle massime epicuree si finì per avvolgersi nelle voluttà più crapulose e turpi. Quindi alcuni filosofi romani abbracciarono quella scuola, sì perchè la fisica ch' essa dettava era allettante, come perchè la sua morale insegnava tai regole, l' osservanza delle quali prometteva una vita molle, ed esente di que' freni, cui gli stoici condannavano la specie umana, la quale dal canto suo non può rinunziare del tutto ai sensi, di che natura la provvide. Ma incomparabilmente maggiore fu il numero di coloro

che la dottrina di Epicuro prescelsero pel solo fine che ne' principj teorici e pratici di essa credean vedere l' apologia della irreligion loro, e de' stravizzi, in mezzo ai quali si ravvolgevano. Furon essi, questi ultimi partigiani di Epicuro, e fu l' abuso che fecero della sua filosofia, che resero il nome e il sistema di lui tanto odioso presso gli antichi, e durante il medio evo, sino a Gassendi; fu codesto vergognoso abuso, che sì tra i Greci come tra i Romani commosse gli stoici e gli accademici contro gli epicurei, e li indusse a valersi contr' essi nelle loro dispute di un tono così sprezzante e amaro. Del resto, durante il primo periodo della iniziazione de' Romani nella greca letteratura, la filosofia fu di tutte le scienze quella che men coltivarono. Il principal fine, che essi si proponevano cercando la società de' filosofi della Grecia, o leggendo le opere degli antichi sapienti, quello era di formare la lor favella, di perfezionare la loro eloquenza, di apprendere la dialettica, che poteva giovar loro nel foro e

nel Senato, e di crescere il tesoro delle loro cognizioni tanto di storia che di politica. Perciò lo stesso Catone il censore imparò vecchio la lingua greca, ma a solo oggetto di leggere gli oratori e gli storici; ond'è che ai tempi della seconda guerra punica, essendo egli a Taranto, si attenne alle lezioni del pitagorico Nearco, e studiò le opere di Demostene e di Tucidide. Anche Scipione l'Africano lesse attentamente Senofonte per cavarne lumi relativi all'arte militare; e Varrone si applicò egli pure alla greca letteratura per la mira generale della erudizione.

Quanto più le arti e le scienze di Grecia andarono addimesticandosi in Roma, tanto più gli abitanti di quella città sentirono il bisogno della letteratura greca per l'educazione politica e letteraria, e tanto più dilatovvisi la sfera della filosofia. I Romani giunsero quindi a conoscere anche i sistemi fisici della Jonia e della Magna Grecia, e quelli de' seguaci della setta eleatica, e dei molti sofisti stati già celebri, le opinioni de' quali divennero

soggetto de' loro filosofici trattenimenti. Sebbene l'epicureismo e lo stoicismo fossero i preferiti da loro, come scienze, pure alcuni mossi dalla curiosità, dal bisogno di istruirsi, e fors'anco da' loro principali, cercaron conoscere tutto ciò che i Greci di mano in mano avean prodotto nel genere filosofico, e furon paghi del piacere che tale studio procurò loro, ovvero formaronsi una spezie di sistema eclettico più atto a soddisfarli. Nell'epoca appunto che lo zelo de' Romani per la filosofia era nel maggior caldo, l'accademia godeva in Atene di una celebrità superiore a quella delle altre sette; e siccome quella scuola favoriva singolarmente la retorica e la dialettica, col soccorso delle quali soltanto potea sussistere, e sostener gli attacchi de' suoi rivali, per ciò può credersi ch'ella meritasse ben presto il favor de' Romani. Ma sembra che la filosofia di Platone e quella dell'antica e nuova Accademia, che ne provenivano, benchè per varie modificazioni se ne allontanassero, non abbia eccitata l'atten-

zion loro fuorchè lungo tempo dopo il socratismo, lo stoicismo, e l'epicureismo: la quale particolarità deriva probabilmente da circostanze esteriori, di cui la storia non ha tenuto registro. Egli è pur vero, che, secondo le regole ordinarie dello spirito umano, il dommatismo degli stoici e degli epicurei dovea piacer maggiormente ai Romani, di fresco iniziati nella filosofia, anzi che gli eterni dubbi accumulati dall'accademismo, e conducenti alla non troppo soddisfacente conclusione, che è impossibile di saper nulla. Altronde, lo studio del sistema degli accademici supponeva la preliminar cognizione delle dottrine dommatiche, e dei lati deboli che presentano; senza la qual condizione la loro filosofia riusciva inintelligibile, e di nessuna importanza, ovvero diventava una mania ridicola di dubitar d'ogni cosa, e di amucchiar sofismi sopra sofismi. Ma per spingersi tant'oltre nell'immenso campo della filosofia greca, facea d'uopo un ben deciso entusiasmo, una applicazione costante allo studio, ed un raro ingegno filoso-

fico, qualità di cui l'una o l'altra mancava, sia ai giovani Romani, sia ai magistrati già da lunga mano ingolfati nel vortice degli affari pubblici. Non meno forte ragione in fine si fu che i dommi tanto teorici quanto pratici dell'accademia erano infinitamente meno applicabili al commercio della vita di quelli degli stoici e di Epicuro.

CAP. II.

Cicerone, Lucullo, Silla, ec.

CICERONE ebbe senza dubbio il gran merito di compiere lo spargimento della filosofia greca presso i Romani, e n'ebbe uno tutto suo, che fu quello di imprimerle il carattere, che dovea prendere passando ne' paesi latini. I suoi scritti filosofici, che sono per la maggior parte libere traduzioni, imitazioni, estratti ragionati, o compilazioni fatte con gusto delle opere de' sapienti della Grecia, son quasi bastanti a indurci ad avere in pregio quanto intra-

presero i Romani in genere di filosofia, a conoscere fin dove le cognizioni loro in cotai materie arrivavano, a sapere sino a qual punto furono seguaci dell' uno o dell' altro sistema, e finalmente ad essere informati delle vicende, che la scienza provò sino a Cicerone, e durante il corso della vita di lui. Egli per comporre i suoi libri si valse di varie opere greche oggi smarrite; quindi le sue fatiche ci riescono sommamente preziose, come monumenti storici dell' antica filosofia della Grecia. Cicerone, e così ogni altro giovin patrizio di Roma, intese principalmente, nello studiare la filosofia, a perfezionarsi nella eloquenza e nella politica. Dotato dalla natura di quel genio e di quelle fisiche disposizioni che abbisognano per divenire grand' oratore, giunse così felicemente al fine, che si propose di conseguire, che da questo lato nessun Romano lo sorpassò. Egli rintracciò la retorica sino ne' suoi più segreti ricoveri, procurò di porne in uso tutte le finezze, e pose un ardore infaticabile nell' applicazione delle regole al raro talento ch' e-

gli ebbe della parola; alla qual cosa fu eccitato, non solo dall' ambizione, ma sì pure dall' esempio de' suoi contemporanei, tra i quali contansi molti de' più insigni oratori che abbia avuto Roma. Le sue opere di retorica sono, sino a certo punto, il frutto delle lezioni de' retori e grammatici greci, e delle dottrine, ch' ei raccolse ne' capi d' opera de' più celebri oratori della Grecia; ma palesano anch' esse un autore, che avea praticata egli stesso l' eloquenza negli affari pubblici di rilevante importanza, e in tutti gli infiniti rapporti ne' quali può essere utile: che avea profondamente e maturamente meditato sulla sua essenza, sulle sue fonti, e mezzi, e fini: che avea con sana critica giudicato delle bellezze e de' difetti degli altri oratori: e che in tal modo si era fatto capace di dare una teoria dell' arte oratoria assai più completa di tutte quelle anteriori a lui, e di produrre pur anco in buon dato inimitabili modelli, corrispondenti a quel grado di perfezione, cui portò egli quell' arte. La fisica e l' etica erano allora sì congiunte

alla retorica ed alla dialettica, che somministravano quasi sempre i soggetti, sui quali queste si esercitavano. Era dunque necessario che Cicerone vi si prestasse con particolare attenzione, anche supposto che la scienza filosofica, propriamente detta, non fosse stata negli anni giovanili di lui l'oggetto degli studj prediletti, e della generale curiosità dei Romani. Ma poco stette ch'ella divenne sì per lui, che per molti amici suoi, un vero bisogno della mente; ond'è che vi si diede senza veruna mira di interesse politico, consecrandovi tutti i momenti d'ozio, di cui gli affari pubblici gli permetteano disporre, e cercando soprattutto di trarne quella calma e conforto, che le sue sciagure e la tempestosa sua vita gli rendeano necessario. Trasportata da lui nella lingua nazionale, e più direttamente applicata alla maniera di vedere, ai costumi, ed al gusto particolare de' suoi concittadini, finì di essere una filosofia straniera, e si naturalizzò presso i Romani, locchè sommamente contribuì ad estenderla, e ad accrescerne l'influenza.

Più altri Romani, oltre Cicerone, diedero molta mano alla introduzione della filosofia nella patria loro, e Lucullo tra gli altri merita d'esser citato. Egli strinse amicizia co' filosofi greci allora in fiore ne' tempi che fu Questore in Macedonia, e che fece la guerra a Mitridate. Suo principal maestro fu l'accademico Antioco, il quale lo accompagnò in molte spedizioni. Lucullo pertanto si affezionò principalmente al sistema di Platone, ed alla filosofia dell'accademia, e stabilì in Roma una ricca biblioteca, che era aperta a tutti i suoi amici, e di cui molto si giovò Cicerone. Dell'ordine e direzione di essa incaricò Tirannione, caduto già prigioniero nella guerra contro il re di Ponto, che Lucullo donò poscia a Murena, quello stesso che da Cicerone venne difeso come console proposto, e cui lo stesso Murena finalmente diede la libertà. Verso la stessa epoca Silla, dopo la presa di Atene, fece trasportare a Roma la bella biblioteca di Apellicone da Teòs, nella quale erano tra le altre opere quelle di Aristotele e di Teofrasto, sino allora

ignote, non solo ai Romani, ma anche ai greci più ardenti seguaci della scuola peripatetica. Andronico da Rodi, filosofo peripatetico vi ordinò que' manoscritti preziosi; Tirrannione ne trasse copie per la biblioteca di Lucullo, e molt' altri dotti se ne procuraron del pari. In tal modo i Romani, e Cicerone tra gli altri, impararono a conoscere il vero peripatetismo. L'introduzione della greca filosofia venne dunque favorita sì dalle assidue indagini e dagli eccellenti scritti di Cicerone, come dalla liberalità e dal gusto di Lucullo e di Silla, assistiti dai dotti loro schiavi e liberti greci. Nigidio, Vatino, ed altri fecer pure conoscere il pitagorismo: Cotta, Vellejo, Cassio, Pansa, ed Attico contribuirono a spandere l'epicureismo: Varone, Bruto, e Pisone si consecrarono particolarmente al platonismo, ossia alla dottrina dell' antica accademia: finalmente Catone l' Uticense si attenne allo sviluppo del sistema degli stoici.

Non si può dire che Cicerone abbia dato la preferenza a verun sistema o a veruna scuola di Grecia; credesi comu-

nemente che la filosofia della nuova accademia fosse la sua; e difatto non può negarsi ch' ella non domini nella maggior parte de' suoi libri, imperocchè doveva egli stimarla tanto migliore, quanto maggiormente contribuiva a formar l' oratore, anzi confessa egli stesso di esserle debitore della oratoria sua abilità. Siccome niun altro sistema dommatico potea salvarsi dagli attacchi dello scetticismo, così l' accademismo novello dovea parergli preferibile, quanto alle teorie, perchè insegnava a dubitare, ed a rinunciare al vero sapere. Ma quanto alla pratica, Cicerone avea tropp' uso ed esperienza del mondo per avere in pregio una filosofia, la qual fondava la sua morale sopra vaghi ed incerti principj, e riusciva di nessun vantaggio in quelle circostanze della vita, nelle quali appunto la assistenza della filosofia diventa più necessaria. Le sottigliezze dialettiche delle speculazioni pratiche non potevano soffocare in lui quell' interno sentimento di moralità, che dimostra l' esistenza di una regola fissa ed invariabile della condotta

e delle azioni. Quando trovavasi avviluppato in un labirinto di conclusioni dialettiche senza poterne travedere l'uscita, ci presceglieva di tagliare il nodo gordiano anzi che aderire a conchiusioni, le quali distruggessero o rendessero problematica la realtà della giustizia e del dovere morale. Attenendosi alla nuova accademia, lo scopo suo, per ciò che spetta alla filosofia pratica, era quello piuttosto di rassodarne le basi, e dissiparne i dubbj da lei cagionati, per esempio, sulla idea del bene e del male, che di imparar da essa a dubitare della virtù e della esistenza de' principj irremovibili della morale. Il sistema suo favorito, quanto alla pratica, era lo stoicismo: amava ne' suoi libri di imbevversì delle opinioni morali e della dignità dello stoico: compiacevasi di riflettere, non senza maravigliarsi, alle condizioni imposte da quella dottrina, di professare una intera abnegazione di se medesimo, di regolare tutte le sue azioni sulla sola razionale determinazione del vero bene, e di spregiar l'influenza di tutte le inclinazioni

sensuali eccitate dai beni o dai mali apparenti. La storia de' suoi tempi, la sorte della repubblica, quella de' Romani più grandi e più nobili, e il suo proprio destino, che si compì in sì deplorabile modo, doveano fargli avere in pregio il carattere stoico; dappoichè il soffrir con coraggio le disgrazie della vita, il non soccombere sotto il peso de' mali, il non obbliare giammai quel rango, che già si ebbe nello stato, e da cui dipendette pur anco l'onore della nazione, il non tollerare volontariamente umiliazione veruna, e piuttosto morire, erano i sentimenti dalla stoica filosofia insegnati. Siffatte massime dovettero naturalmente conciliarsi la stima e il favore de' più generosi Romani, e segnatamente di Cicerone; perocchè, mentre ogn'altra filosofia negava i suoi conforti, lo stoicismo ancor ne offeriva all'uomo, che fosse abbastanza nobile e coraggioso per approfittarne. Ciò non ostante, come semplice speculatore, Cicerone capiva che i principj degli stoici erano esagerati ed inapplicabili. La falsità di molte loro

idee pratiche, e dei doveri da essi stabiliti in alcune circostanze, non isfuggì al penetrante suo sguardo; onde, benchè approvasse il complesso della loro morale, benchè considerasse con una ammirazione mista di compiacenza l'altezza cui essa innalza l'uomo, pure non vi riconobbe un sistema perfettamente appropriato alla natura umana, al destino che essa ha, ed a quello che può avere; e quindi si fece da se una dottrina eclettica composta della morale di Platone, di quella della antica accademia, e di quella degli stoici, e conosciute ch'egli ebbe le opere di Aristotele vi aggiunse quella parimenti di questo filosofo. Se la virtù stoica era tropp' aspra e severa, se esigeva dall'uomo più di quel che può fare senza uscire della sua sfera, Platone gliene offeriva una più amabile, e adorna di mille bei vezzi, col dipingergli il bene morale intimamente unito al bello, e coll'ispirargli così un nobile entusiasmo, che più dolce e più facil rendea la pratica della virtù. La filosofia morale di Aristotele era fondata sulla maniera con

che l'uomo vive realmente nello stato di società, e conteneva un ricco tesoro di sapienza, e di sperienza pratica; onde gli serviva per giudicare i doveri particolari, e il modo di conformarvisi nelle diverse circostanze, in cui spesso era difficile di osservarli secondò i principj de' platonici e degli stoici, i quali non altro offerivano all'uomo che uno scopo ideale delle sue azioni, ed una morale destinata meno per lui che per altre creature immaginarie e perfette. Ma, ad onta della indecision sua intorno ai sistemi pratici dei platonici, degli stoici, e di Aristotele, Cicerone fu però dichiarato nemico dell'epicureismo, e dividea con gli altri accademici e stoici del suo tempo l'animosità e il disprezzo, che sì spesso e con tanta forza tralucono ne' ragionamenti loro contro la setta epicurea. I suoi scritti contengono un ammasso di invettive contro Epicuro, che certamente quel filosofo non meritava, e non vi risparmia puranco gli amici suoi, quando li fa parlare da epicurei. È ben vero che i grandi di Roma aveano spinta la depravazione

de' costumi, che molti cercavano di giustificare con l'epicureismo, a tal grado di licenza, che si avea giusta ragione di rivoltare le anime ben pensanti contro una tal dottrina. Ma l'animosità dei nemici di Epicuro, e di Cicerone particolarmente, dovea le più volte rendere ingiusto l'altrui giudizio a di lui riguardo, impedire che si conoscesse e si valutasse dirittamente lo spirito e le basi di quella filosofia, e far sì che non si sentisse quanto fosse poco equo di renderlo mallevadore degli abusi che si facevano de' suoi principj pratici. Siccome noi non conosciamo in gran parte il suo sistema se non pei libri di Cicerone, così la maniera con che egli ne giudica, e il tono che si dà quando ne parla, contribuirono potentemente a fissare l'opinione, che la posterità lungo tempo mantenne sul merito della sua filosofia.

CAP. III.

*Stato della filosofia in Roma,
dopo l'estinzione della repubblica.*

NEGLI ultimi anni della sua vita Cicerone lagnavasi già del decadimento della eloquenza romana e degli studj filosofici. Eravisi introdotta quella asiatica ampollosità, sicuro segno della degenerazione del gusto: si disseppellivano frasi ed espressioni antichate, per dare energia al discorso, e supplire alle idee, cui si credeva di toglier la forza esprimendole con locuzioni naturali e ordinarie. La retorica d'altro più non compiacevasi che di splendenti metafore, di sottili antitesi, e di vane declamazioni; e la filosofia non veniva più riguardata come oggetto di un vero bisogno dello spirito. Con la vita di un grand'uomo di stato, il quale non meno si distinse per le sue dottrine e per l'animo filosofico, che per la parte importante ch'egli ebbe

nelle turbolenze della repubblica, ha termine eziandio il periodo, nel quale i romani ebbero, a parlar propriamente, una filosofia, e affezionaronsi veramente a questa scienza. È ben vero che i retori e i filosofi della Grecia furon sempre i primi loro educatori, anzi la letteratura greca non rimase confinata nelle mani de' grandi, ma a poco a poco si estese nelle classi inferiori della società. Atene, Rodi, Alessandria, e molte città della Siria e dell'Asia minore, videro alzarsi in grembo loro le scuole, ove i ricchi di Roma passavano gli anni giovanili, e cercavano di ben crearsi col frequentare i dotti Greci. Ma l'immoralità che a que' giorni regnava fra i Romani, il total cangiamento delle relazioni politiche pel trapasso dalla repubblica al despotismo militare, e la rivoluzione, che le opinioni pratiche ebbero necessariamente a provare, esercitarono una funesta influenza sulla natura e tendenza degli studj filosofici. Quando un governo oppressore rende vano il coraggio di una nazione, e che il lusso con tutti i disordini che si trae dietro

si introduce in un popolo, come accadde ne' Romani dopo l'estinzione delle guerre civili, allora la servilità sottentra al patriottismo, l'egoismo e le passioni ignobili della gran moltitudine soffocano sino il germe della virtù e de' nobili sentimenti, che lo studio della filosofia potrebbe ridestare in qualche individuo. La filosofia non venne più considerata dai Romani, che per un passatempo; perchè dieronsi a studiare storicamente ora un tal sistema ora un tal altro, per cavarne o qualche massima propria a guidar l'egoismo, o qualche argomento contro i pregiudizj religiosi. In questo aspetto precisamente considerarono la scienza Ottaviano Augusto, e il suo Mecenate, non che i poetici genj di quella età Virgilio, Orazio, Ovidio, ec. Molti pur se ne valsero per fini vergognosi, e presero la maschera e la favella dello stoico e del cinico per velare l'ignominia delle turpi loro passioni. Le più nobili facoltà dello spirito umano tanto eran da essi pregiate quanto più giovassero a condurli al possesso degli onori e degli agi.

Ridotta a stato sì tristo la filosofia, bassi egli ad aver meraviglia se il fanatismo, se le follie superstiziose, e la magia degli Orientali, trovarono partigiani in Roma e se vi fu pure un'epoca, in cui tutte le religioni allora conosciute, gli iniziati in tutti i misteri, ed i magi di tutte le regioni del mondo vi furono in pregio al pari della filosofia e de' filosofi?

Ben si comprende però che un sì funesto quadro dello stato della filosofia presso i Romani, dopo la distruzione della Repubblica, non puossi applicare assolutamente a tutti gli individui, che coltivaron la scienza. Diffatto i primi secoli del Cristianesimo produssero alcuni uomini, che lungi dal seguir la mollezza e la depravazione de' contemporanei, si distinsero eminentemente per genio, per dottrina, per purezza di gusto, per altezza e dignità di carattere. Il sistema stoico, che avea già contato ne' tempi della repubblica, e durante la lotta contro il despotismo, i più generosi uomini tra' suoi settarj, si conservò anche di poi; anzi fu la sola

dottrina, che gli ultimi filosofi romani si posero a svolgere, e va loro debitrice d'essere stata applicata al commercio reale della vita, in modo assai più utile che non avean fatto gli stoici greci. La storia accenna, come stoici stimabili del secol d' Augusto, Atenodoro da Tarso in Cilicia, maestro e favorito dello stesso Augusto; Cornuto maestro ed amico del satirico Persio; Musonio, e Cheremone, i quali onorarono la scienza sì pe' loro dommi, e scritti, come per la privata loro condotta. È una sciagura che nulla siasi conservato delle opere loro, le quali noi conosciamo per le onorevoli testimonianze di scrittori posteriori, di cui giunsero i libri sino a noi, come Persio, Marziale, Svetonio, Tacito, Luciano, ec. I più celebri filosofi romani moderni sono, Seneca, Plinio il vecchio, Plinio il giovine, Tacito, e Marco Aurelio Antonino.

CAP. IV.

Filosofia degli Ebrei, ed Orientali.

SE la filosofia de' Greci ritenne presso i Romani il suo carattere originale, almeno quanto all'essenziale, essa prese invece una forma e direzione particolare nella Palestina ed in Egitto. Le idee dei Giudei, sì religiose che politiche, subirono un cangiamento notabile nel corso del periodo, che passò dalla cattività di Babilonia sino alla nascita di Gesù Cristo. Le modificazioni che ebbero vengano principalmente cagionate dalla propagazione della filosofia di Zoroastro in tutto l'Oriente, e dalla influenza di quelle de' Greci, e particolarmente dai dommi di Platone. Gli Ebrei impararono i principj di Zoroastro ne' settant'anni del loro soggiorno in Babilonia, e dappoi, ed anche in conseguenza della spedizione di Cambise in Egitto. Quelli di Platone si introdussero nella Palestina durante il

momentaneo possesso che n'ebbe Alessandro Magno, non che per la corrispondenza che gli Ebrei mantennero con gli Egizj sotto i Tolomei, e più tardi co' Romani; presso i quali erano allora generalmente sparse le idee de' Greci. Ma l'ossequio degli Israeliti alla religione di Mosè, e gli usi, o articoli di fede, prescritti dal culto loro, furono pur cagione che essi incorporassero ai religiosi lor dommi un miscuglio di ragionamenti tratti da disparatissime fonti, onde o spiegarli o confermarli col loro soccorso. In tal modo giunsero a creare quel singolar caos filosofico, che chiamasi ora filosofia giudaica, ora filosofia gnostica, e che in nessun luogo trovasi meglio caratterizzata, come ne' libri di Filone, e di Gioseffo. Giova, ed è necessario per più ragioni, di esaminare almeno in via generale lo stato della filosofia giudaica, considerata in se medesima, tanto pel rapporto che passa tra lei e il Nuovo Testamento, fonte dell'attual nostro sistema religioso, quanto per la influenza ch'ell'ebbe sulla sorte della filosofia

stessa. Sebbene però le opinioni filosofiche degli Ebrei sieno intimamente unite alle loro idee religiose, di queste non può qui nascer discorso.

Alcuni dotti moderni, come Meinero e Tiedemann, mossero il dubbio che esistesse in Palestina e in Egitto, prima dello stabilimento del cristianesimo, una filosofia orientale, la qual non solo abbia costituito una parte essenzialissima della filosofia de' Giudei, ma ancora sia impossibile a non discernerla nella religione primitiva di Cristo. Diffatto ella potea parere assai problematica prima delle scoperte di Anquetil di Perron sulla filosofia di Zoroastro, e prima delle esatte ricerche, alle quali esse diedero occasione, sulle religioni e sulle idee filosofiche de' popoli dell'interno dell'Asia, non che sulla propagazion loro. Supponendo che i libri sacri del Vecchio e del Nuovo Testamento debbano l'origin loro ad una rivelazione divina, se ne spiega il contenuto, senz'essere obbligati di riferirlo ad altra fonte, che troverebbesi forse nella filosofia Orientale. Si è cre-

duto di poter mostrare che la filosofia de' Giudei, di cui parla il Nuovo Testamento, e quella di Filone e di Gioseffo, derivino da una falsa interpretazione dei dommi di Platone, e dalla union loro con le idee filosofiche e religiose contenute nel Vecchio Testamento. Coloro, che non credono l'esistenza di una filosofia orientale in Palestina, dicono prive di fondamento istorico le opinioni filosofiche de' Persiani, de' Chinesi, e degli Indi, citate dagli scrittori greci, analoghe, spesso anche nelle espressioni, alle idee giudaiche e cristiane, e la cui invenzione que' popoli asiatici, come riferiscono i moderni viaggiatori, attribuiscono ad antichi sapienti, che vissero molti secoli prima dell'epoca del cristianesimo. Pretendono essi che i libri sacri de' Chinesi e degli Indi sieno opere scritte modernamente dai sacerdoti, e che ciò che vi si trova di somigliante alle opinioni dei Giudei e de' Cristiani fu portato a quei popoli dopo l'epoca dello stabilimento del cristianesimo, come i dommi rassomiglianti a quelli de' Greci lo furono al tempo di Alessandro, e dopo.

Le obiezioni contro l'esistenza di una filosofia originale nelle nazioni orientali non sono dunque assolutamente sprovviste di apparenza di verità. Tuttavia il perfezionamento della critica e della esegesi del Nuovo Testamento, il profondo studio fattosi dello Zend, le nozioni più esatte e più compiute che oggi abbiamo sulle religioni de' grandi popoli dell'Asia, i lumi che i moderni viaggiatori ci hanno somministrato sulla storia di codeste religioni e de' libri sacri, che ne son la sorgente, le nuove cognizioni acquistate sulla storia antica delle nazioni dell'interno dell'Asia, e finalmente il più accurato sviluppo della vera filosofia di Platone e di Aristotele, nella quale non trovasi assolutamente veruna traccia di certe idee attribuite alla filosofia orientale: tutte codeste ragioni unite insieme mi pajono dimostrare la reale esistenza di lei.

Le opinioni religiose e filosofiche negli antichi libri ebraici sino al tempo di Esdra, differiscono interamente pel carattere loro da quelle che trovansi nei libri posteriori a quest'epoca. Le prime

non fanno menzion veruna nè di Dio, come fonte di Luce, nè della pugna delle Tenebre, principio del male, contro la Luce, nè de' buoni e cattivi Angeli, nè della caduta di questi, della dannazione loro, e del loro esiglio nell'inferno, nè del futuro giudizio de' buoni e de' rei, nè infine della corruzione della carne (del corpo). I passi analoghi alla filosofia orientale, che si trovano nella cosmogonia mosaica, non possono offrire alcuna obiezione contro ciò che diciamo, perocchè egli è certo che l'autor della Genesi, e la fonte ov'egli attinse, non sono meno problematiche dell'epoca, in cui quel libro fu aggiunto agli altri scritti da Mosè, e posto al principio della Bibbia. Dopo ch'ei venne aggiunto, codeste idee filosofiche e religiose trovansi espone nella Bibbia, e soprattutto nel Nuovo Testamento, in modo, che provano essere esse generalmente sparse nella Palestina. La storia dunque del popolo Ebreo dee far conoscere la causa di tale propagazione, e noi la troviamo evidentemente ne' rapporti che ebbero gli Israeliti coi

Persiani e co' Caldei al tempo precisamente, in cui la religione di Zoroastro era nella maggior voga, e si estendeva per tutto l'ovest, e il sud-est dell'Asia. Ma evvi un' intima approssimazione fra la dottrina di Zoroastro e le idee contenute nel Nuovo Testamento, l'origine e il senso del quale serve essa a schiarire. Gli storici più ostinati a negare l'esistenza di una filosofia orientale sono però obbligati a confessare, che certe idee fondamentali, come, per esempio, la natura luminosa di Dio, ebbero origine nell'Oriente, e che la maggior parte de' pregiudizj allora dominanti, anche presso i Giudei, rispetto alle pratiche purificatorie, della magia, e della teurgia, provengono da' Persiani e da' Caldei. Come dunque opinioni religiose e filosofiche, non pertinenti altre volte agli Ebrei, ma che trovansi sparse poco tempo avanti e dopo la nascita di Cristo, e che non differiscono da quelle insegnate dalla dottrina di Zoroastro, non trarranno esse pure l'origin loro da questa?

Non è altrimenti dimostrato che lo

Zend sia un libro apocrifo; all'incontro può ammettersi come quasi certo ch'esso racchiude realmente le idee primitive di Zoroastro, se pur non contenga eziandio qualche scritto originale di quel sapiente persiano. Sicuri ed istorici dati ci autorizzano a fissar l'origine della religione di Zoroastro all'epoca di Ciassare, re de' Medi. Essa dunque precedette di molto tempo la filosofia di Platone; e il soggiorno degli Ebrei in Babilonia, non che la spedizione di Cambise, dovettero necessariamente farla conoscere in Palestina assai prima della filosofia de' Greci, e soprattutto del platonismo.

Ben si trovano alcune idee nel sistema di Platone, che hanno una lontana analogia coi dommi orientali, e che potrebbero averne offerto il germe. Il Timeo segnatamente ne contiene alcune, che possono riferirvisi, in quel modo che offre eziandio nel progresso le basi del nuovo platonismo. Platone ammetteva un'anima del mondo rozza, abitante la materia prima, manifestante un moto disordinato e distruttore, e ad essa at-

tribuiva la depravazione morale, per la ragione che anche l'uomo ne era partecipe. Questo domma sembra analogo all'idea che la filosofia orientale si era fatta della materia in genere, e di quella del corpo umano che ne fa parte, come cattiva. Platone derivava l'anima buona del mondo dalla Divinità, ch'egli credeva essere la fonte de' Demoni ragionevoli che abitano gli astri, de' Genj, e delle anime umane, e che parimenti riguardava come cagion dell'ordine e della armonia che regnano nella natura. E queste potrebbero credersi le basi del sistema di emanazione, ed anche della demonologia orientale, svolte soltanto dalla fervida immaginazion degli Asiatici. Platone parlò eziandio, come le favole filosofiche dell'Oriente, della caduta di alcuni Genj, che vivono in uno stato di espiatione, e sono confinati in corpi materiali, donde possono riuscire a rimettersi nella divina originale nobiltà loro, sollevandosi da sè medesimi alla dignità di Spirito, e resistendo costantemente alle impulsioni sensuali, che sono gli

effetti della materia. Non può negarsi difatto che la filosofia di Platone non abbia contribuito al gnosticismo degli Ebrei, massimamente qual trovasi nelle opere di Filone e di Gioseffo. Questi due scrittori parlano essi pure del platonismo, benchè ne diano una bizzarrissima interpretazione. Nessuno parimenti vorrà sostenere che i dommi di Platone non abbiano avuto parte alcuna alla filosofia giudaica, benchè le sieno posteriori, e difficilmente abbiano potuto influire su lei, molto prima dell'epoca di Cristo. Ma ragioni istoriche di alto peso vietano che si creda provenire il gnosticismo esclusivamente da una falsa interpretazione del platonismo, e dal suo impasto con le idee religiose prese dagli Ebrei ne' sacri lor libri, senza che vi abbia avuto la menoma parte una religione originale, e già da gran tempo sparsa fra gli Orientali. L'analogia che pretendesi essere tra i dommi di Platone e quelli che regnavano allora in Egitto, nella Siria, ed in Palestina, si dissipa in gran parte dopo un severo esame, e

dà luogo ad una essenzialissima differenza tra i due sistemi. L'idea orientale di due principj primordiali, quelli del bene e del male, indicati co' nomi di Luce e di Tenebre, combattenti fra loro, il primo de' quali soggiogherà il secondo dopo un dato corso di tempo, è straniera a Platone. Malamente alcuni moderni storici della filosofia attribuiscono a lui l'opinione della natura luminosa di Dio, nè mai rappresentò egli sotto forma di Tenebre la materia rozza, ossia il principio del male. È vero che tal materia, secondo lui, trovasi in continua lotta con la Divinità, ossia col principio del bene, ed è inesauribil sorgente di disordine e di distruzione, ma Platone non pensò mai, che la lotta avesse un giorno a cessare, e che vincitor ne restasse il buon principio, opinioni donde i gnostici hanno fatto derivare più altre fantasie relative ai grandi avvenimenti, che suppongono dover succedere in avvenire. La materia venne da Platone asserita eterna al pari della Divinità. Dio non può voler nè produrre altro che il

bene; dunque non potrà mai considerarsi come fonte della materia, cioè del principio del male. All'incontro l'azione di lui è sempre opposta all'azione di essa materia. Nella filosofia orientale tutto ciò che esiste, e per conseguenza anche la materia, emana dalla Divinità. La materia è la più esterna emanazione, la più lontana da Dio, e per ciò appunto la più imperfetta. Una favola allegorica annuncia ch'essa è suscettibile di corruzione, e che effettivamente corruppesi. Alcuni demoni, creati puri e perfetti da Ormuzd, fonte della Luce, invidiarono la sovranità del creator loro, gli si ribellarono, e si immersero entro le Tenebre; la ribellion loro fu il segnale di una battaglia fra le legioni celesti, ma essi rimasero vinti, e precipitarono nel fondo degli abissi, dove recarono e propagarono una moral corruzione. Il male adunque proviene nel mondo sì dalla imperfezione della materia, come dalla influenza de' cattivi Genj. Platone ignorò il soggiorno di codesti cattivi Demoni, che gli Orientali chiamarono Inferno, e

così pure non assegnava alcuna particolare dimora, ossia il Paradiso, agli Spiriti buoni. Ben si trova nella sua filosofia una allegoria della caduta dei Demoni primitivamente felici, che gli serve a spiegare perchè le anime umane, destinate già a vivere frammezzo ai Demoni, trovinsi confinate in corpi mortali; ma siccome egli usa di questa favola solo per compiere il suo filosofico edificio, è assai leggermente la tocca, laddove gli Orientali le hanno dato ogni possibile ampliazione, così dee credersi averla Platone tratta da una antica tradizione orientale; e quest'opinione è ben più verisimile che quella di coloro che lui ne fanno inventore, e vogliono che abbia dipoi prodotto in Oriente un compiuto sistema demono-logico. L'idea di un Dio assiso sul suo trono, e circondato da legioni angeliche d'ogni specie, porta evidentemente un carattere orientale, essendo la precisa immagine di un despota asiatico accerchiato dai suoi grandi in mezzo a tutta la magnificenza della corte. Non poteva la greca

filosofia formarsi una simile opinione della Divinità, perocchè ad essa non la conducevano nè la costituzione politica degli stati, nè la maniera di pensare del popolo.

Supposto però che il solo platonismo abbia realmente dato origine al gnosticismo con essersi incorporato alle idee religiose degli Ebrei, resta ancora a spiegarsi il singolar modo con che venne snaturato in Oriente. Certamente le antiche idee del popolo d'Israello non furono causa di tanta degenerazione, e non è verisimile che alcuni Ebrei, studiando la filosofia di Platone e combinandola con le nazionali loro idee religiose, abbiano potuto interpretarla sì stranamente, o lasciarsi dal solo arbitrio condurre per cangiarla ed alterarla a tal segno. Ma egli è facil d'intendere, che alcuni tratti del platonismo rassomiglianti alla filosofia Orientale, indussero gli Ebrei a insieme confondere le due dottrine, a modificar l'una con l'altra, ed anche a farle derivare da una stessa fonte; dapoi che Filone pretende veramente e cerca

di provare che Platone ricavasse la sua sapienza da Mosè. Adottando tal maniera di vedere agevol diventa il comprendere l'origine del bizzarro impasto filosofico noto sotto il nome di gnosticismo; al che aggiungiamo anche un argomento storico di molto peso, cioè che gli scrittori Ebrei di quel tempo, non che i primi Padri della Chiesa assicurano unanimemente, e annoverano tra i fatti provati ed incontrastabili, che quella dottrina prese il principal suo carattere dalle idee degli Orientali, benchè non pongano in dubbio la influenza, che anche il platonismo ha potuto esercitar sopra lei (1).

(1) Ai fatti storici provanti la propagazione della filosofia di Zoroastro nella Siria e nella Palestina conviene aggiugnere le dottrine insegnate dai gnostici ne' secoli che succedettero immediatamente alla nascita di G. Cristo. Alcuni de' gnostici principali eran pure oriundi della Persia, o vi avean soggiornato, e tra essi Manete, che diede l'ultima mano al loro sistema. Egli insegnava l'esistenza eterna de' due imperi della Luce e delle Tenebre, e la guerra perimenti eterna de' loro Principi, idee che corrispondono perfettamente al dualismo di Zoroastro. L'alessandrino Basilide, che Walsh

Premessa questa digressione storico-critica, passiamo ai dommi orientali, che influirono sulle idee religiose e filosofiche degli Ebrei, prima e dopo la nascita

dubita non essere stato in Persia giammai, ammetteva l'eguaglianza della materia e della Divinità suprema, e diceva che sette Eoni erano emanati da quest'ultima. Saturnino il Sirio, il quale fioriva sul cadere del secondo secolo della nostr'era, sosteneva essere il mondo stato creato da sette Angeli, creati essi pure dalla Divinità suprema, e che di quegli Angeli è nemico Satana, autor del male, e padre degli uomini cattivi. Bardesane, altro Sirio, parlava di due radici del bene e del male, ciascuna delle quali ha sei particolari facoltà. Tutte queste dottrine si conformano a ciò che Zoroastro avea detto de' sei *Amsaspandi* immortali, cui confidava egli il governo dello impero de' Demoni, unitamente ad Ormuzd. Giova qui pur ricordare le idee di Cerdone, di cui fu scolaro il romano Marcione. Michaëlis pretende perfino di trovar le tracce della filosofia orientale nella version dei Settanta. Non tutti i gnostici professarono le stesse opinioni, ma le idee loro non differivano per ciò quanto al carattere essenziale, e non può negarsi che non provenissero da una sola e stessa fonte. Quando io parlo in questo luogo di una filosofia orientale non bisogna dimenticare che parlo di quella di Zoroastro, ossia de' Persiani, e non dei dommi originarij della Caldea, o immaginati dai Caldei. Nè la dottrina di Zoroastro si propagò in Palestina tutt' ad un tratto, nè per l'effetto immediato del ritorno degli Ebrei retrocedenti dalla cattività Babilonica. Avendo molti di essi dimorato nelle provincie al di là dell' Eufrate, ne risultarono tra loro e gli Israeliti della Palestina rela-

di G. C. Si può ridurne il prospetto ai principali punti seguenti: 1.^o Dio è Luce, ed abita in purissima luce. Si è preteso che già si trovasse l'idea di Ié-hovah negli antichi libri ebraici, ma i moderni commentatori hanno mostrato che non vi è; ma trovasi invece nei libri meno antichi, gli autori de' quali verisimilmente, anzi sicuramente, come si ha dalla storia, conobbero i dommi di Zoroastro. 2.^o Tutto ciò che esiste proviene dai due principj opposti, Ormuzd, che è quello del bene, ed Ahriman, che è quello del male. In vano si cercherebbe questa dottrina nella primitiva religion de' Giudei, ma vi si introdusse assai tardi, e fu tolta dalla filosofia persiana. Se si confrontino gli attributi che gli

zioni non interrotte, che favorirono l'introduzione dei dommi persiani. Soltanto cent'anni dopo la liberazione degli Ebrei, Esdra, e quindi Neemia, tornarono in Giudea con nuovi coloni che abbandonavano la Persia. Il celebre filosofo ebreo Hillel partissi a quell'epoca da Babilonia. Finalmente non convien pure dimenticare che i dommi di Zoroastro non furono adottati in tutta la purità loro, e non abolirono l'antica religione, ma furon da essa modificati, come essi modificarono lei.

ultimi scrittori ebrei danno ai cattivi Angeli ed ai Principi loro, Satano, Asmodeo, e Samaele, fa meraviglia il vederne l'analogia con ciò che insegnavano i Magi. Ahriman, nello Zend, porta i nomi di Padre della Menzogna, Principe delle tenebre, autor della morte e della perversità, tormento delle anime pie, Serpente corruttore, che striscia sulla terra in mezzo agli uomini; esso comanda a legioni intere di cattivi Genj che spandono i mali fisici e morali sugli uomini e sui bruti; ma il regno suo durerà per un dato tempo, dopo il quale verrà soggiogato dal buon principio che trionferà di lui. Le stesse allegorie si leggono ne' libri ebraici moderni, salvo che sono ivi accomodate al monodeismo degli Ebrei. 3.^o La filosofia orientale offre, come suo carattere particolare, una manifesta demonologia. È vero che i primi Ebrei, servi di Iehovah, avevano già cognizione degli Angeli, i quali entrarono nel sistema della religion loro sin dalla sua origine; ma nessuna idea avevano nè della classificazione di essi,

nè de' varj lor nomi, nè delle differenti loro incumbenze, e generalmente non facevano veruna meditazione sull'impero degli spiriti. All'incontro le opere scritte dai rabbini dopo la cattività Babilonica parlano frequentemente di sette Angeli o Genj collocati vicini al trono della Dività, della vigilanza degli eserciti celesti, degli Angeli tutelari di alcuni paesi, e de' cattivi che si aggravano sopra alcune regioni o città: infine vi si trovano i nomi di parecchi Angeli, e le occupazioni che hanno; la cui invenzione, e il cui riparto son mera opera della immaginazione. Que' sette Angeli custodi del trono di Dio sono senza dubbio i sette Amsaspan di de' Magi; e gli Angeli tutelari delle nazioni corrispondono ai sette ispettori delle regioni del mondo; e le miriadi di Angeli rammentate in Daniele ripetono l'incalcolabil numero di Genj insegnato da Zoroastro. Gli Ebrei non si attennero però strettamente alla lettera delle tradizioni persiane, ma presa da essa l'idea principale, la modificarono poscia e la estesero

in varie maniere. 4.^o Nella filosofia orientale domina l'opinione che la durata del mondo sia limitata, e lo Zend annovera sei mila anni dopo la creazione dell'uomo, durante i quali il cattivo principio resterà in guerra col buono. Passato questo tempo esso ammette ancora uno spazio di tre mill'anni. Gli Ebrei parimenti pensarono che il mondo avesse a durare sei mila anni, di cui già due mila erano scorsi, quando venne Mosè, due mila passarono sotto il dominio delle leggi mosaica, e due mille sotto il Messia; allora comincerà il regno dello stesso Messia: idea perfettamente simile a quella di Zoroastro, il quale diceva che Ormuzd, dopo la sconfitta di Ahriman, vivrà insieme a tutte le anime pie nella beatitudine del cielo. 5.^o La filosofia orientale conteneva i dommi particolari relativi allo stato che succede alla morte. Lo Zend parla della risurrezione de' morti, delle ricompense future nel Paradiso, e de' castighi parimenti futuri nell'Inferno. Gli antichi scrittori ebrei non fanno veruna menzione di una vita futura, o tutt'al più parlano

di un regno de' morti, ma in termini oscuri, e assai poco precisi; all'incontro i nuovi profeti, come Ezechiele e Daniele, aveano già cognizione di codeste idee, che erano generalmente adottate in Giudea all'epoca di Cristo. Non tutti i Giudei però si trovavano in ciò di ugual sentimento, ma combinarono e impastarono in diversi modi le loro opinioni religiose nazionali, nelle quali traluce palesemente l'influenza della filosofia di Zoroastro sulla maniera loro di pensare, manifestandosi essa chiaramente dalle idee del modo di introduzione delle anime nel Paradiso e nell'Inferno, del soggiorno de' buoni nel regno della Luce, e della beatitudine che godono nella società di Dio e degli Angeli, immagini di cui l'autore dello Zend fa un frequente uso. 6.° Alcune allegorie filosofiche degli ebrei hanno l'origin loro dalla filosofia orientale. L'*Honovro* dello Zend, per mezzo del quale Ormuzd creò ogni cosa, che è più antico di tutte le cose create, e che talvolta si trova descritto come un personaggio distinto

dalla Divinità, è una idea eguale a quella del Verbo di Filone, e della Sapienza dell'autore del libro della Sapienza di Salomone, con la sola differenza che Filone platonizza assai più. Si incontrano sensibilmente nell'orientalismo i primi germi della distinzione del mondo in spirituale e visibile, differenza sulla quale i gnostici ed i cabalisti fondarono poscia un sistema così singolare. Lo stesso dicasi dell'Adamo de' rabbini, e dell'uomo celeste di Filone. Lo Zend parla di un prim' uomo chiamato *Cajamor*, che visse tre mille anni in cielo prima di essere mandato sulla terra. Gli Ebrei adoperaron di poi le prerogative della immaginazione onde personificare il mondo intellettuale. Si fa menzione nello Zend di una montagna detta *Albor*, sulla quale abitano gli Dii, e donde fluisce la sorgente *Arduisur*, che emana da Ormuzd, e che inaffia tutta la terra con sette canali. Isaia ed Ezechiele valgonsi della stessa immagine di una montagna abitata dagli Dii, e rivolta a settentrione; ed Ezechiele parla di una sorgente,

che esce dal santuario, e che raddolciva il lago asphaltico. Finalmente la favola ebraica di un gallo, o di un augello, che cammina sulla terra, ed ha la testa nelle nuvole, è osservabilissima, per la rassomiglianza che ha con gli augelli celesti, che si leggono nello Zend. Tutte queste approssimazioni somministrarono a Tyoshsen l'argomento di una dotta memoria, ov'ha citato tutti i passi dello Zend e della Bibbia, su cui si fondano, e che si trovano nell'undecimo volume de' Commentarj della Società di Gottinga.

Il popolo ebreo si credea superiore di molto alle altre nazioni, fondando l'opinione sua sulla credenza di possedere egli esclusivamente la sola religione veramente Divina. Era naturale che con siffatte idee ei riportasse al suo culto i dommi filosofici, che raccoglieva dai Persiani e dai Greci, e li considerasse quei mezzi atti a spiegare la sua propria religione. Il complesso della sua filosofia costituiva, a parlar propriamente, una filosofia religiosa, la quale dovette

il particolar suo carattere all'uso che gli Ebrei fecero de' ragionamenti dei popoli stranieri per applicarli alla religione loro, spiegare i libri sacri, ed estrarne coll'aiuto di essi una teoria religiosa. Ma non andarono troppo di accordo sì rispetto alle idee e principj, come intorno al modo di procedere nella loro impresa: ond'è che i scribi loro si divisero in più sette, le cui religiose e filosofiche opinioni offerivano spesso notabilissime differenze, tra le quali divennero celebri quelle de' Farisei, de' Sadducei, degli Esseni, e de' Terapeuti. Gli è impossibile di esporre nozioni storiche certe sull'origine di tai sette, che nacquerò a poco a poco, a misura che gli Ebrei interessaronsi più vivamente a conservare il governo sacerdotale, e ne diedero varie spiegazioni, donde sursero naturalmente contestazioni ed opposti partiti.

I dommi principali de' Farisei erano questi: 1.^o La legge mosaica scritta non è la sola obbligatoria, ma vi ha pure una tradizione divina, che debbe osservarsi.

Dio la partecipò a Mosè sul monte Sinai col mezzo di un Angelo, ed il legislatore l'ha trasmessa a viva voce a' suoi discendenti. 2.° Può l'uomo non solamente ubbidire alla legge morale scritta di Dio, ma fare di più, e acquistare così un maggior merito. In questa proposizione risiede principalmente il vero spirito del fariseismo. 3.° Può l'uomo sottrarsi da se stesso al castigo de' suoi peccati, tanto con la stretta osservanza della legge, quanto co' digiuni, con le limosine, le abluzioni, i sacrificj, le preghiere, e le lustrazioni (anche dopo la morte). 4.° La volontà dell'uomo è libera: e da ciò si conchiude che la moralità debbesi unicamente giudicare dalle azioni, e non mai secondo le disposizioni interne del cuore. 5.° Vi ha un Dio, creatore del cielo e della terra, una Provvidenza divina, un Destino. La Provvidenza conduce le circostanze, influisce sul morale dell'uomo, concorre alle determinazioni della sua volontà, ma lo lascia però liberamente decidersi tra il bene e il male. 6.° Le buone azioni ver-

ranno ricompensate in una vita futura, e le cattive punite in un luogo di pene e di tribolazioni, posto sotto terra. Lo spirito è immortale, e continua ad esistere dopo la sua separazione dal corpo, ma anche i corpi risusciteranno un giorno. A qual grado di immoralità e di ipocrisia codesti principj dovessero trarre, e trassero infatto gli Ebrei, lo sappiamo dal Nuovo Testamento. Si sa pure che cotanta perversione fu causa della severità, che Gesù Cristo usò contro la setta de' Farisei, alla quale apparteneva fra gli altri lo storico Gioseffo (1).

(1). Dopo i libri del Nuovo Testamento, e segnatamente dopo gli Evangelj, le opere di Gioseffo sono le sorgenti migliori cui si dee ricorrere per la storia del fariseismo. Siccome la filosofia degli Ebrei si limitava esclusivamente a meditare sulla lor legge di religione, così era naturale che in ispecial modo ponesse attenzione alla morale. Il periodo scorso dal ritorno di Babilonia sino a Cristo è quello, nel quale apparvero le collezioni di dottrine e di storia morali, che noi abbiamo nei libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, de' Profeti, de' Proverbj, e di Giobbe, il qual ultimo non è sì antico, come i commentatori altre volte

Antagonisti ai Farisei furono i Sadducei. Stando ai Talmudisti, questa setta trasse l'origin sua da un certo Zadocki, discepolo di Antigono Socheo, che visse

credettero. In fatto vi si trovano le tracce delle filosofie straniere. Tra gli antichi moralisti Ebrei si annoverano anche i due celebri Hillel e Schamaï, che vissero poco prima della nascita di Gesù, e di cui molte massime morali sono conservate nel Talmud. Se varj sistemi di morale si introdussero fra gli Ebrei, come fra i Greci, ne fu natural causa la dialettica pratica dello spirito. Perciò il fariseismo era fondato sopra una falsa idea del libero arbitrio. I sentimenti interiori sono liberi, dicevano i seguaci di quella dottrina, e la moralità risiede soltanto nelle azioni; per conseguenza sottoponevano la morale, non ad una legge soggettiva ed obbligatoria dello spirito, che è la sola che la determina, ma ad una legge esteriore, obbiettiva, e divina, comunicata a Mosè, e trasmessa per tradizione fino al tempo in cui essi vivevano. Codesta legge, fondata sopra una tradizione orale, limitavasi, come la legge scritta di Mosè, a prescrivere l'adorazione esteriore di Dio, pratica la qual poteva benissimo collegarsi con un cuor corrottissimo. I Farisei dunque limitavano la religiosità e la virtù all'osservanza della Legge nelle azioni, e lor bastava una apparenza di santità per credere di avere ben adempita la morale. Da ciò nacque la mostruosa idea, che divenne poi dominante nella chiesa cattolica, ch'egli è possibile di fare più di ciò, che si deve alla legge, riservandosi così una specie di tesoro di buone azioni, di cui si fa poscia uso a suo talento. Non rimase nascosto

tre secoli prima di G. C., e che fu il primo a rifiutare i dommi già in corso del fariseismo. I principj della sua scuola erano come segue; 1.^o Non si

il sofismo, con che lo spirito si deludeva da se stesso si scioccamente, accettando questa opinione. Tuttavia il fariseismo rimase la setta dominante fra gli Ebrei, e ne furon seguiti i principj da gran numero di Israeliti sino ai dì nostri; perocchè s'accordano molto bene col carattere della chiesa giudaica, e favoriscono singolarmente le passioni. Un Ebreo, conformandovisi, può avere il cuore più depravato, e credersi nondimeno religiosissimo e piissimo, e come tale venir tenuto da quelli che hanno la sua credenza; può abbandonarsi alla sua inclinazione verso il male, e pensar tuttavia di non avere a perder nulla de' suoi rapporti con la Divinità, nè in questo mondo nè nell' altro, purchè si conformi esteriormente ai precetti della legge. Pare che gli Ebrei abbiano scritto assai presto a fine di preservar dall' obbligo la legge orale di Mosè, e porla al coperto dalle modificazioni arbitrarie; ed a questa intenzione, noi siam debitori del Talmud. Verso la metà del secondo secolo Iehuda raccolse tutto ciò che le tradizioni e gli scritti parziali contenevano di relativo a cotale tradizione: e ne risultò il *Mischna*, che è il testo propriamente detto del Talmud. Quest' opera incominciò l'anno di Cristo 150, e terminò nel 180: varj commentari se ne pubblicarono, che più tardi vennero riuniti sotto il nome di *Gemara*. Una di tai collezioni, cioè il Talmud di Gerusalemme, fu scritta a Gerusalemme verso l'anno 230: l'altra, cioè il Talmud di Babilonia, uscì in Babilonia l'anno 506.

deve osservare altra legge che la scritta di Mosè. Ciò che pretendesi essergli stato comunicato da un Angelo, ed essersi propagato per tradizione, non è obbligatorio; anzi è una pura invenzione degli uomini, ed una aggiunta di nessun valore. Questa è la proposizione, che diventò la principal sorgente delle dispute fra i Sadducei ed i Farisei. 2.^o L'anima non continua ad esistere dopo questa vita, ma perisce col corpo. Non vi ha dunque nè Angeli nè Genj, nè i morti hanno a risuscitare. 3.^o Le buone o cattive azioni non vengono ricompensate e punite che in questa vita. 4.^o Non vi ha Destino. L'uomo ha tutto in poter suo, ed è autore della sua felicità come della sua sciagura. L'influenza di a quest'ultimo domma si manifesta sopra tutto sensibilmente nell'austerità del genere di vita de' Sadducei, e nella severità con che inveivano contro i delitti, ed esprime al vivo una servile osservanza letterale della legge mosaica. Il sadduceismo, giusta la testimonianza di Gioseffo, vantava la maggior parte de' suoi partigiani

nella classe de' Giudei ricchi ed illuminati, mentre la moltitudine era più inclinata al fariseinismo. Dai Sadducei, convien distinguere i Caraiti. Questa setta rigettava anch'essa le tradizioni, e qualunque specie di interpretazione allegorica; ma credeva nella immortalità dell'anima, nella ricompensa de' buoni in Paradiso, e nella punizione de' malvagi all'Inferno.

Gli Essenj, che Filone chiamò Essei, sono assai più da osservarsi che le due precedenti sette, sì perchè le dottrine loro son quelle in cui si vede più chiaramente il legame della filosofia greca ed Orientale con le idee primitive degli Ebrei, come perchè sì annettono intimamente alla storia del cristianesimo, e particolarmente a quella della sua morale. Anche sull'origine di questa scuola non si hanno dati fuorchè oscuri e mal certi. Pare ch'ella cominciasse a formarsi in mezzo alla colonia ebraica rifugiatasi in Egitto dopo la disastrosa spedizione degli Assirj, che vivea dispersa ne' deserti di quel regno e de' confini dell'Arabia, e

che mancando degli oggetti necessari per continuare a professare il culto de' suoi padri, pensò di potervi supplire con la severità del suo modo di vivere. Questa congettura par confermata dall'osservar che gli Essenj furono i primi, presso i quali si manifestò il gusto della vita eremitica e del monachismo, che divenne ben presto sì ampio, e in sì straordinario fanatismo degenerò. Codesti Israeliti in progresso de' tempi mantennero più strette relazioni con gli Egizj, e segnatamente dappoi che Alessandro Magno e Tolomeo Lago ebbero trasportato nuove colonie ebraiche nell'Egitto, onde popolare la città di Alessandria. Gli Ebrei imparavano colà la greca filosofia, e più di tutto il platonismo, e ciò impresse un più deciso carattere alle loro opinioni religiose e filosofiche, e permise loro di comporne un impasto sino a certo punto sistematico. Tolomeo Filadelfo accordò loro la libertà di tornare alla patria, se sì lor piaceva, e molti Essenj senza dubbio giovaronsi di tal permesso onde riveder Palestina. Ivi

differendo essi essenzialmente dai Farisei e da' Sadducei, pei loro principj e maniera di vivere, formarono una setta distinta, che però fu sempre la meno sparsa, e pochi ebbe proseliti, massimamente in Giudea. Gioseffo e Filone descrivono assai lungamente le opinioni loro, ed il genere di vita che aveano scelto; anzi Filone mostra una sì aperta predilezione per essi, che induce quasi a pensare ch'ei professasse la medesima dottrina. Quanto ai principj essenziali della setta que' due scrittori combinano egregiamente. Gli Essenj, generalmente parlando, distinguevansi in due opinioni: gli uni stavano soltanto alla pratica, e non abbadavano alle speculazioni, o tanto sol vi abbadavano quant' erano assolutamente necessarie alla morale; gli altri all'incontro ponevano tutto il pregio nelle speculazioni, e vi si abbandonavano con fervore. I primi professavano per principio caratteristico non potersi adorar Dio fuorchè in ispirito ed in verità, con la virtù del cuore e non coi sacrificj e pratiche esterne, e la virtù

esser il puro e disinteressato amore di Dio e del prossimo. Rifiutavano quindi i sacrifici e tutte le cerimonie ordinate tanto dalla legge scritta di Mosè quanto dalle tradizioni. Ogni settimo giorno era sacro per essi; in quello raccoglievansi con ordine e calma nelle sinagoghe, ove cantavano inni solenni in onore della Divinità, e gli anziani spiegavano allegoricamente i libri sacri alla gioventù. Amor del prossimo, frugalità, astinenza da ogni voluttà, lealtà, sincerità, ma senza prestazione di giuramento, che era loro vietato, rispetto per la vecchiezza, pulizia, attività nei lavori, pazienza e costanza nel dolore, fedeltà ai loro principj ed alla loro morale, sostenuta anche in mezzo ai più crudi tormenti, tali erano le belle qualità che distinguevan gli Essenj. Essi non ammettevano fra gli uomini distinzione veruna di rango o di condizione, come contraria alla legge naturale, innanzi alla quale tutti gli uomini sono eguali, e perchè invece di reciproca benevolenza ed amicizia produce l'avversione e l'odio. Non condan-

navano assolutamente il matrimonio, ma consideravano il celibato come uno stato più santo. Al matrimonio però non concedevano altro scopo che quello della propagazione della specie, escludendone ogni idea di voluttà. Quanto allo studio della filosofia credevan superflue, per giungere alla virtù, la logica e la dialettica, la metafisica, o almeno i rami di questa scienza, che non trattano esclusivamente della esistenza di Dio e della creazione del mondo, lasciavansi a quelli che avessero particolar gusto ed ingegno per siffatte indagini. Essi consecravansi principalmente allo studio della morale pratica, veggendo in lei la sola dottrina del vero culto della Divinità. Gli altri Essenj si davano assai più alle speculazioni, e ne trassero il nome di Terapeuti; abitavano la maggior parte in Egitto, e soprattutto ne' contorni di Alessandria; la loro tendenza alla vita ascetica, alla contemplazione, ed alla adorazione mistica della Divinità, formava il loro parzial carattere, perciò viveano isolati ne' romitaggi, ne' giardini, nelle

ville o case di campagna, fuggendo il tumulto della città e della società, non tanto per misantropia, quanto per non trovarsi in relazione con coloro, che non pensavano ed agivano com'essi. Rinchiudevansi in cappelle consacrate a quest'uso, onde soli abbandonarsi alle loro meditazioni sulla legge, sulle profezie, e su i salmi, e si perdevano in allegoriche spiegazioni, le cui disordinate conseguenze debbonsi attribuire agli studi loro contemplativi, e volendosi render più atti alla meditazione, non solo osservavano una frugalità e temperanza austera, ma imponevansi anche frequenti digiuni. Ogni settimo giorno radunavansi in assemblee, ove il più vecchio pronunciava un discorso sopra un punto qualunque della religione. Salvo il rispetto che avevano pe' vecchi, essi pure non ammettevano distinzione veruna di rango o di condizione, e consideravano lo stato di domesticità come contrario alla legge naturale. Talvolta faceano in comune i pasti loro, cui chiamavano Agapi, e

durante i quali cantavano inni e parlavano di religione (1).

(1) Si è mossa questione se gli Essenj fossero filosofi pagani, o filosofi ebrei, ovvero una specie di monaci cristiani. I loro dommi e la maniera di vivere offrono diffatto argomenti in favore di ciascuna di queste tre opinioni. Eusebio li credette cristiani, e così dopo lui Montfaucon, Hélyot, e più altri dotti moderni. Ma le descrizioni di Gioseffo e di Filone provano chiaramente ch'essi erano ebrei, verità storica dimostrata sino all'evidenza da Hermann e da Bruckero. Un passo del vecchio Plinio prova l'ammirazione che ai contemporanei cagionava la maniera del viver loro. Le persecuzioni sofferte dagli ebrei, e il disgusto che quindi sentirono per la vita sociale, pajono le cause principali che contribuiron dapprima a produrre quella setta, e dipoi a propagarla, e furon pur esse che ispirarono quell'avversione al matrimonio, che il fanatismo religioso trovò il modo di giustificare ne' tempi posteriori. Se gli Essenj nuocevano alla Società favorendo il celibato, sforzavansi di rimediare a sì grave inconveniente della dottrina loro manifestando vivissima tenerezza pei figli degli altri, ai cui bisogni sovvenivano, e di cui sorvegliavano l'educazione morale e l'istruzione.

Del Cristianesimo.

LA storia delle sette, in cui si divide la filosofia religiosa degli Ebrei, spande una viva luce su quella della origine del cristianesimo. Ove non si consideri G. C. sotto il punto di vista in cui la nostra religione lo rappresenta, e che lo storico della filosofia non potrebbe spiegare, noi vediamo in quest' uomo straordinario un sapiente ebreo intimamente convinto della necessità di render pure le idee religiose de' suoi contemporanei, o prescelto dalla Divinità per correggerle con la sua dottrina e col suo esempio, e per purificare la religion loro. È cosa ben dolorosa per noi di aver soltanto un piccolo numero di notizie generalissime sulla storia della sua giovinezza e della educazion sua, sino all' epoca in cui, giunto agli anni della ragione, intraprese le nobili fatiche, donde sì benefica influenza piover dovea

sulla umanità. La notabile analogia della sua dottrina e condotta con i principj religiosi e morali, come pure col complesso della maniera di vivere degli Essenj, ha fatto non senza verisimiglianza congetturare ch' egli assai presto si mise a contatto coi partigiani di quella setta, che forse apprese a conoscerli nel tempo che soggiornò in Egitto, e che fra essi concepì il disegno, all' esecuzione del quale die' poscia mano, ovvero ebbe fra essi, per una ispirazione celeste, l'alta e santa vocazione, che fu chiamato ad adempiere. Si è da alcuni pensato, che un altro Essenio qualunque, cui la Provvidenza avesse dato bastante forza e coraggio per imprendere a correggere la religione e i costumi degli altri popoli, ma soprattutto la religione ebraica nella Palestina, e per agire ed insegnare pubblicamente in una maniera conforme allo spirito della sua setta, non avrebbe preso una condotta, nè professato una dottrina diversa da quella, che la storia ci narra delle azioni e de' dommi di Cristo. In mezzo al rimarchevol contrasto

che le sette farisaica e sadducea dominanti in Palestina formavano con la religione più pura e col carattere morale degli Essenj, ogn'altra seguace di questa scuola, trovandosi nelle circostanze medesime di Gesù, non avrebbe men rigorosamente inveito contro il falso culto di Dio, la profanazion del suo tempio, la servil fede alla legge scritta di Mosè, la rigida osservanza de' suoi precetti o di quelli delle tradizioni, il sistema d'ipocrisia de' farisei, finalmente contro il domma sovversivo d'ogni morale de' sadducei, che negavano l'immortalità dell'anima, ed uno stato futuro, in cui le virtù saranno ricompensate ed i vizj puniti. I principali articoli della religione e della morale degli Essenj erano l'adorazione di Dio in ispirito ed in verità, l'amor di Dio e del prossimo, la purezza del cuore, la soggiogazione, ma non soltanto apparente, delle passioni con l'ubbidienza ai comandamenti di Dio, finalmente la credenza ad uno stato futuro di felicità o di sciagure determinato dalla giustizia e bontà del Creatore. Tali pre-

cisamente sono anche quelli che distinguono la pura morale evangelica di Cristo. Ma si può, anzi si debbe, ammettere, che Gesù, prendendo per guida la sua sapienza, introdusse molte modificazioni nelle idee religiose degli Essenj, ed ebbe particolar cura a stabilire un vincolo più intimo fra la parte morale del sistema loro, e il commercio ordinario della vita sociale. L'analogia coll'essenismo è anche più manifesta presso i primi discepoli di Cristo, e presso quelli che contribuirono in origine a propagare la sua religione. È anche assai probabile che parecchi fossero Essenj, e così si trovassero già preparati al cristianesimo prima di averlo abbracciato. Anzi l'essenismo continuò ad esercitare sulla dottrina che professavano una influenza spesso più forte che non avrebbe dovuto avere. Quella setta, fino allora dispersa, acquistò in Gesù Cristo un capo, intorno al quale videsi riunita per formare una società numerosa. Se l'idea del Messia può congiungersi all'essenismo ed essere in qualche modo applicata a lui, ella è

facilmente spiegata riflettendo che gli Essenj, benchè molto si allontanassero dalla religion dominante del popolo, avean tuttavia conservato certe opinioni nazionali, tra le quali l'idea del Messia era la principale e la più interessante per essi. Oltr'a ciò la dottrina di Cristo fece prendere a questa idea un senso del tutto diverso da quello che le si era dato fino allora, cosichè potè conciliarsi con l'essenismo. Del resto, la storia e l'Evangelo di Gesù presentano un lato, che cercato profanamente non può fornire una spiegazione storica, e che d'altro non può essere oggetto che di una credenza religiosa; ivi risiedono il rapporto tra Cristo e la Divinità, l'opera della Redenzione, la maniera con che fu operata, i miracoli di Gesù, ec.; in una parola, se fosse lecito di spiegare l'origine del cristianesimo con le circostanze de' tempi, non si potrebbe averne miglior sorgente, che nella storia dell'essenismo. Gli Essenj parimenti non tardarono molto ad abbracciare il partito de' cristiani, e questi preser poscia da

essi l'istituzione della vita monastica, le forme esterne del culto divino, e le agapi; o, per meglio dire, gli Essenj non rinunciarono alle antiche loro costumanze, anche dopo esser divenuti cristiani. La costanza con la quale i primi cristiani erano fidi alla loro credenza religiosa, e che venne spinta sino al punto di far loro preferir la corona del martirio, anzi che rinunciarvi, era simile a quella, per cui gli Essenj eransi parimente distinti e resi celebri. Quando si leggono le notizie che Plinio il giovine scrive intorno ai cristiani in una delle sue lettere a Trajano, credebbersi di leggere la descrizione degli Essenj fatta da Gioseffo o da Filone.

CAP. VI.

Filone.

GIOVA eziandio di far conoscere in un modo speciale la filosofia religiosa di Filone, qual egli l'ha esposta nelle

sue opere, contenendo essa il più perfetto quadro che si abbia di quella degli Essenj, e segnatamente de' Terapeuti, sebbene si accosti assai più al platonismo. Nel commentare i libri della sua religione mirò Filone principalmente a vendicarli dalle obbiezioni e dalle irrisioni de' filosofi pagani, e a dimostrare che son essi la fonte, dove i principali fondatori della filosofia Greca, e Platone fra gli altri, hanno pescato. Egli attribuì dunque agli scritti di Mosè due sensi diversi, ciascun de' quali ha bisogno di essere commentato per esser intelligibile. Il primo è il senso proprio, cioè quello in cui la Divinità si abbassò col mezzo di Mosè sino al livello della ignoranza e semplicità del popolo ebreo non ancora incivilito, e con diversi atti sensibili gli manifestò la sua natura, non che la sua volontà. Non bisogna fermarsi a questo quando vogliasi conoscere il senso verace della rivelazione giudaica. Il secondo è il senso figurato, che sta nascosto sotto il velo della allegoria, dei simboli, e de' riti prescritti. Esso non

può venir penetrato che da coloro che hanno sviluppato lo spirito loro a forza di filosofiche meditazioni, e che si resero degni per le loro virtù d'essere iniziati nei divini misteri. Il senso allegorico esprime la vera filosofia religiosa degli Ebrei. Premessa questa supposizione, si possono riferire ai seguenti articoli i caratteri particolari della filosofia, che Filone trasse dai libri di Mosè e da quelli de' Profeti: 1.º Dio è l'anima del mondo. Egli ha comunicato la forma alla materia inerte, e prodotto così l'universo. Non solamente la storia che Mosè ha dato della creazione del mondo ci debbe convincere della esistenza di un Dio, ma basta ancora il contemplar l'armonia che regna nell'universo per conchiuderne la necessità di una causa onnipotente e infinitamente saggia. Tuttavia la contemplazione può solo preparare lo spirito a conoscere la Divinità: perchè, ad acquistar veramente tal cognizione, fa bisogno di istruzione immediata da Dio, che presti la vista intuitiva della sua esistenza allo spirito

umano sepolto in profonde meditazioni. L'intuizione della Divinità non può ottenersi che con gli occhi dell'anima; ed acciò essa non provi nessuno ostacolo, anzi divenga possibile, fa d'uopo che l'anima si stacchi dal corpo, e si sollevi sino agli oggetti intellettuali, abbandonando tutte le sostanze materiali. 2.^o Ma nemmeno con gli occhi dell'anima può conoscersi la Divinità. L'anima può unicamente sapere che Dio esiste, ma le è impossibile di penetrare la sua natura: soltanto presumesi che la luce primitiva costituisca la sua essenza. Dio ha per immagine il verbo, che è più splendente del fuoco. L'animo dell'uomo è un raggio della Divinità. Gli uomini non posson dare a Dio altro nome che quello di Dio. 3.^o La Divinità, giusta la sua sostanza, non può trovarsi in verun luogo, nè essere contenuta in nessuno spazio. Come ente immateriale, essa è infinita, e risiede fuori del mondo fisico. Ma esistendo l'universo in mezzo allo spazio, e trovandosi avvolto dalla Divinità, Dio può chiamarsi lo spazio

dell'universo. Egli è pieno di se medesimo, e con se medesimo confina. Lo spazio apparve all'epoca della creazione, o dopo. Così accadde del tempo, considerato come misura del moto del mondo fisico. Dio viveva nella immagine primitiva del tempo, dove non vi ha nè passato, nè presente, nè futuro; e Dio nè cominciò, nè finirà mai, e riunisce in se tutte le cognizioni. 4.^o La Divinità è di sua natura immutabile. Come Or, ella non ha verun rapporto con le cose create, ma possiede un incalcolabil numero di forze e di qualità relative che servono a formare il mondo, a conservarlo, ed a metterlo in relazione con l'uomo. Tali qualità sono morali; e generano le idee di Dio e degli Angeli, che sono o sostanze emanate dalla intelligenza divina e sparse, quasi altrettanti raggi, per l'intero universo, o sostanze create, di cui si vale la Divinità per conseguire il particolare suo scopo. In virtù di tai qualità esiste Iddio per tutto, sebbene come sostanza assoluta ei risegga di là del cielo. 5.^o Dio ha due Verbi, e così

l'uomo. Il primo è l'intelligenza divina, che contiene i paradigmi di tutte le cose, e di tutto ciò che debbe accadere o esser creato. Il complesso di que' modelli costituisce il mondo ideale, il qual pertanto non è altro che l'intelligenza della Divinità avente in se l'idea di creare. Volle Iddio produrre il mondo fisico, ma il più perfetto che fosse possibile; gli convenne adunque di render più perfetto che fosse possibile il mondo ideale; ossia il Verbo, ossia il modello dell'universo fisico, cioè di formarlo come sua propria immagine, essendo egli solo il sommo bene; perciò il Verbo è immagine della Divinità. Nella qualità sua di primo prodotto della attività di Dio, egli è figliuol suo primogenito, contrapposto al mondo fisico, che ne è un prodotto posteriore. L'universo fisico non si accosta alla perfezione del mondo ideale, essendone soltanto una imperfetta imitazione. La luce intellettuale sorpassa di splendore ogni cosa, come il giorno sorpassa la notte. 6.º Il secondo Verbo è la Parola, ossia il complesso delle

qualità divine, in quanto esse agiscono sul mondo fisico. Esso è paragonabile alla parola dell'uomo, che risulta dagli organi della voce, e che ha, com'esso, la sua origine dal primo Verbo. Il secondo Verbo caratterizza l'azione di Dio sul mondo; ond'è che questa azione viene indicata colle seguenti locuzioni: *Dio disse, e comandò. — Dio mandò il Verbo nel mondo che operò per lui. — Dio mandò una delle sue qualità per eseguire la sua volontà.* 7.º È Dio il felicissimo e 'l perfettissimo di tutti gli enti; regna il gaudio entro di lui, e la bontà siede alla sua diritta: sol egli è saggio, e da lui tutta l'umana saggezza deriva: tra la saggezza di lui e quella dell'uomo passa la differenza che è tra il modello e la copia. Come Creatore del mondo, Dio è il Padre; ma la saggezza è madre del Creatore: Dio la sposò (nel senso mistico), e le comunicò il seme della creazione: perciò divenne incinta, e partorì il prediletto suo Figlio, il mondo fisico. La grazia accompagna la giustizia di Dio, ed è la conserva-

trice del genere umano, preso in complesso, giacchè senz'essa ei sarebbe dannato innanzi alla Divinità. Dio creò il mondo, e il regge colla sua forza. Ei punisce i peccatori onde correggerli. La sua Provvidenza previene l'abuso della libertà. Egli è legislatore supremo, e fonte di tutte le leggi. Dio manifesta tutti gli atti delle sue forze col mezzo della sua Parola. 8.^o Il Verbo, come figlio primogenito del Creatore, è lo strumento ch'egli adoperò nella creazione del mondo, ed è il mondo ideale, giusta il quale Dio formò la materia. Egli è pur lo strumento per mezzo del quale la Divinità governa l'universo e lo conserva nella sua integrità. Insegna egli la sapienza agli uomini virtuosi. È egli il vero Gran Sacerdote, e non può commettere verun peccato. È l'intercessore dell'uomo, il mediatore fra la Divinità e lui; finalmente, come istruttore del genere umano, egli è lo spirito di Dio.

Filone si valse di queste idee per ispirare la creazione del mondo, qual è narrata nella cosmogonia di Mosè. Ogni crea-

zione esige un Creatore, una materia, una cosa, con la quale la creazione si operi, ed una causa che la determini. Queste condizioni furono, nella creazione del mondo: la prima, Dio: la seconda, i quattro elementi: la terza, il Verbo: e la quarta, la bontà di Dio. Alla materia rozza ed informe dà Filone il nome di *οὐχ Ὀν, μὴ Ὀν*, coi quali non intende però di indicare il Nulla. La materia ricevendo la sua forma e il suo moto da Dio, il mondo non è eterno, ma creato. I sei giorni che Mosè dice essere stati impiegati nella creazione, indicano soltanto l'ordine col qual fu prodotto l'universo; perchè non si può concepire l'esistenza del tempo avanti la creazione. Dio creò prima il mondo ideale, e dipoi il mondo visibile conforme al primo. Non fu egli soltanto che creò l'uomo, come tutti gli altri oggetti, l'esistenza de' quali da lui solo deriva: peccchè l'uomo doveva essere una creatura capace di virtù e di vizj; ma Dio odia il male: dunque non gli conveniva di esser solo nella creazione dell'uomo.

La sua Provvidenza si estende così sui buoni che sui malvagi. Il male è in parte necessario per la conservazione del tutto, in parte effetto indispensabile del cangiamento degli elementi, in parte un mezzo che Dio si è riservato per punire i cattivi, e finalmente in parte il frutto de' mali che l'uomo si procaccia da se medesimo. Dio pose particolar cura a istruire il popolo d' Israele, ed a vegliare sul suo destino, e a lui pur diede il solo verace sacerdozio, che esiste in tutto il genere umano. In mezzo a tutte le vicissitudini della nazione ei vegliò in un modo miracoloso alla conservazione della sua legge. Quando tutti gli Ebrei, oggi dispersi, osserveranno unanimemente codesta legge, e quelli che furon condotti in ischiavitù pei loro peccati saranno corretti, Dio, giusta la predizione di Mosè, lasciandosi vincere dalle preghiere dei Patriarchi, perdonerà loro. Essi allora torneranno nella prima lor patria, condotti da Genio celeste solo ad essi visibile, e vi goderanno una inesprimibile felicità, mentre i nemici loro verranno

lasciati nei tormenti della dannazione. Tutti gli animali selvaggi diverranno domestici. La Palestina sarà interamente sicura dalle invasioni straniere. Un uomo si porrà alla testa di pie persone, e sommetterà grandi e numerose nazioni per amore, per rispetto, o per tema. Vi avrà sovrabbondanza di ogni sorta di beni. Le anime pie non attenderanno più ad altro, che alla contemplazione di Dio, e si troveranno salve d' ogni turbamento e libere d' ogni passione.

Oltre le creature visibili di cui riempì Dio gli elementi, ei diede puranco all' aria una quantità d' abitanti invisibili, o Genj, privi di corpi terrestri, esenti dal male, ed immortali. Alcuni di cotai spiriti sono più vicini alla Divinità, compiutamente buoni, e conosciuti sotto il nome di Angeli. Questi sono i governatori di second' ordine di Dio, i Genj tutelari dell' uomo, e i suoi intercessori presso l' Onnipotente. Gli Angeli malvagi sono quelle cattive anime dell' uomo, nelle quali non abita lo spirito di Dio. Oltre codesti Angeli superiori, altri an-

cora ve n' ha più prossimi alla terra, ove scendon talvolta, e che lasciarsi rinchiuder ne' corpi; ma gli altri li sdegnano sempre. Gli astri parimenti hanno un' anima non peccatrice: non bisogna però venerarli, perchè l' adorazione è interamente dovuta alla sola Divinità.

Anche sulla natura dell' anima dell' uomo nodriva Filone idee sommamente rimarchevoli. L' uomo, ei diceva, è composto d' anima e di corpo. L' anima contiene due parti, cioè una parte ragionevole, ed una irragionevole; la prima comprende l' intelligenza, la facoltà di sentire, e quella di parlare; alla seconda appartengono le passioni, e i desiderj fisici. L' uomo adunque è un animale mortale e irragionevole. Non era però sempre Filone d' accordo con se medesimo su questa divisione, perchè altre diverse ne ammetteva, come la seguente: la sostanza dell' uomo è di tre specie: il corpo che si compone di quattro elementi, la parte mortale dell' anima che è costituita dal sangue, e l' essenza della intelligenza, che è uno spirito divino, una parte in-

separabile dalla natura della Divinità. Varie opinioni eziandio si incontrano nelle opere di Filone intorno alla essenza dell' anima. La Divinità ha creato l' intelligenza umana simile al suo Verbo, ossia alla sua propria immagine. Sotto questo rapporto l' uomo si avvicina a Dio; come, rispetto al corpo, non differisce dalla intera natura. Ciò che in esso è immortale esisteva prima della creazione del corpo. L' espressione: Dio gli soffiò un' anima vivente, significa che Dio trasse l' anima dal suo felice soggiorno, e la mandò nel corpo, acciò ivi abitasse. La Divinità lasciò pure che si formasse il male, a fin di distinguere, e far che ricomparisse il bene. L' anima immortale è per se medesima buona e pura: i sensi non sono nè buoni nè cattivi, ma possono ricevere sì il bene che il male. All' incontro la parte irragionevole dell' anima, la madre dei desideri e delle passioni, è cattiva; e Dio la odia al par del corpo. L' anima immortale trovasi dunque nel corpo, come in una prigione, in un feretro, in un sepolcro. A ciascuna

delle parti principali dell' anima assegnò la Divinità una virtù che la reggesse: l' intelligenza ebbe la sagacità, le passioni ottennero la bravura, e i desiderj furono dotati della temperanza. Quando tali virtù sono veramente dominanti, dal lor complesso ne risulta una quarta, la giustizia, che compie l' eccellenza del carattere. La giustizia ha contro di se l' ingiustizia, la qual si osserva quando la parte irragionevole dell' anima soggioga la ragionevole. L' anima è libera, e può a piacer suo far bene o male; per conseguenza è responsabile delle sue cattive azioni. Il prim' uomo creato era la più bella immagine del Verbo divino: ei non era nè affievolito nè degradato dalle passioni e dai desiderj: godeva delle bellezze della natura e de' beni che essa abbondantemente gli offeria; ma la femmina fu cagione delle sciagure dell' uomo: l' aspetto di lei gli eccitò desiderio di propagare la specie, e quindi una tendenza alla voluttà, che dalla immortalità e dall' eterna beatitudine il condusse ad una vita infelice e mortale. Dopo ciò il

genere umano progredi sempre nella carriera del male. Filone credea parimenti che il peccato originale, e la depravazione morale ognor crescente delle successive generazioni, indussero Dio a porre un limite alla sua liberalità, ed a rendere meno fertile la natura, sì che gli uomini furono obbligati a lavorare onde sovvenire ai proprj bisogni. Tutti quelli che nacquero dopo la caduta del primo uomo ebbero una innata disposizione al male, anzi ad una quantità di mali, da cui fu loro impossibile di liberarsi. Nessun muore senza aver peccato nel corso della sua vita. Dio però volendo ricondurre gli uomini alla virtù, manda loro il suo spirito, ossia la sua sapienza, e tutto dipende allora dalla volontà ch' essi hanno di riceverla. Quando vuolsi acquistare la virtù conviene esercitare e sviluppare la mente con la filosofia, affidarsi interamente al Verbo divino, combattere costantemente la sensualità, e staccare del tutto l' anima dal corpo. Dio offre mille mezzi e mille soccorsi al cattivo per correggersi; chi li rifiuta

e che persiste nel male, immersi nei peccati della morte eterna, e piomba nell' abisso della pena morale, in una tristezza da nessuna speme addolcita, e in uno stato di continuo spavento. Questo è la morte morale dell' uomo, ben diversa dalla morte fisica, ovvero dalla separazione del corpo e dell' anima, che per se medesima è una cosa indifferente. Ricompensa Iddio gli uomini virtuosi nella loro vecchiezza con la vera sapienza, con la gioja, con la felicità. I malvagi, appena morti, ritornan tosto nel corpo, che è la sede de' rei desiderj e delle passioni; le anime buone salgono all' Empireo, e ivi soggiornano eternamente.

Esposte fin qui le idee principali di Filone, restanci a far conoscere alcuni tratti, che sono particolari alla sua filosofia. Quel detto Ebreo non solo avea studiato il platonismo, ma i sistemi eziandio di Pitagora, degli stoici, e di Aristotele, risultando da' suoi scritti che egli ne aveva una perfetta cognizione istorica, e che varie opinioni ne trasse per introdurle nella sua dottrina filoso-

fica. Egli ammise il sistema de' numeri di Pitagora nel senso, datogli molto tempo dopo Pitagora, e giusta il quale venne identificato col sistema delle idee di Platone. Trovasi pure nelle sue opere, oltre la divisione delle forze dell' anima precedentemente indicate, quella che gli stoici avevano introdotta. Si valse altresì delle idee di Aristotele sulla forza, la potenza, e l' entelechia. Nella sua teoria della creazione del mondo, ei suppone con Aristotele che la causa suprema dell' universo non si mova da se medesima, nè sia messa in moto. L' opinione sua sulla natura del cielo non differisce da quella del filosofo di Stagira. Ei si perde però molto spesso in speculazioni trascendentali nelle sue idee relative alla Divinità. Dio è semplice, senza esser per altro ciò che noi chiamiamo unità, anzi egli è al di sopra dell' unità, nel senso che noi diamo a questa voce. Egli è perfetto, ma superiore alla stessa perfezione, donde segue ch' ei solo può conoscere se stesso. Il mondo ideal di Filone diversifica da quel di Platone, non